

Ettore Napione

Gli affreschi della torre di Alberto della Scala e altri ritrovamenti nel palazzo del Capitano a Verona

RIASSUNTO: I restauri eseguiti tra 2015 e 2018 al palazzo del Capitano di Verona, già residenza degli Scaligeri, hanno restituito un'intera sala affrescata con decorazioni di finti drappaggi e di emblemi araldici nella torre detta di Alberto della Scala, la cui fase più recente è riferibile al periodo signorile di Cangrande II (1351-1359). Tra i ritrovamenti anche un soffitto dipinto nel passaggio tra la corte interna e piazza Viviani, nel quale si alternano i simboli dell'aquila e della scala, esibiti da Cangrande I della Scala quale vicario imperiale (tra 1311 e 1329).

ABSTRACT: Between 2015 and 2018 restoration works were conducted in the Capitano Palace in Verona, which was once the residence of the Scaligeri family. These works revealed a fully frescoed room adorned with faux drapery decorations and heraldic emblems in the tower, generally considered to be constructed by Alberto della Scala. These frescoes can be attributed to the lordship period of Cangrande II (1351-1359). Findings also included a painted ceiling, which was discovered in the passage connecting the inner courtyard and piazza Viviani. This ceiling features alternating symbols of the eagle and the ladder, which were used by Cangrande I della Scala during his time as an imperial vicar (between 1311 and 1329).

Il palazzo detto del Capitano o di Cansignorio della Scala¹ a Verona è stata la prima dimora degli Scaligeri e quella abitata di più lungo corso, durante i centodieci anni della signoria sulla città (1277-1387)². Lo sviluppo archi-

* L'autore desidera ringraziare Fondazione Cariverona per avergli consentito di studiare gli affreschi e avergli concesso la possibilità di utilizzare le immagini realizzate da Francesca Marra agli scopi di questo saggio. L'autore desidera altresì ringraziare Michele Costantino, Chiara Gattoli e Attilia Todeschini. Questo articolo è dedicato alla memoria di Luigi Calcagni, che ha voluto chi scrive al suo fianco nel cantiere di restauro del palazzo del Capitano.

¹ Il palazzo è anche detto dell'ex Tribunale.

² Sugli altri palazzi scaligeri costruiti nel tempo dai vari esponenti della famiglia (palazzo di Francesco di Bartolomeo, residenza di Cangrande, abitazione di Federico della Scala, loggia di Cansignorio), vedi da ultimo E. Napione, *Tornare a Julius von Schlosser: i palazzi scaligeri, la "sala grande dipinta" e il primo umanesimo*, in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti*

tettonico del palazzo avvenne per tappe successive tra la fine del Duecento e gli anni Settanta del Trecento attraverso l'addizione progressiva di torri e di corpi di fabbrica, ampliamenti e adattamenti. La formazione della residenza ebbe inizio dalla casa della contrada di Santa Maria Antica che nel 1277 Leonardino della Scala, detto Mastino, cedette al fratello Alberto I assieme ad un appezzamento di terra («pecia terre cassate murate copate solarate iacentis in guaita sancte Marie Antique»), confinante con la «via communis»³. Questa abitazione, adattata e sistemata da Alberto, era corrispondente alla casa-torre posta in angolo tra via Arche Scaligere e piazza Indipendenza, dove correva appunto la *via communis*. Alberto accostò alla torre almeno un corpo di fabbrica verso occidente, mentre, sull'angolo opposto dell'isolato, fece realizzare la torre del Capitano, prospiciente piazza dei Signori. Questo nucleo venne ingrandito e nelle sue varie fasi fu la residenza di Bartolomeo, di Alboino, in parte di Cangrande I, di Mastino II, di Cangrande II, di Cansignorio e di Antonio della Scala. La struttura architettonica attuale è sommariamente quella completata da Cansignorio della Scala a partire dal 1364: il grande edificio, posto a ridosso della chiesa di Santa Maria Antica e del cimitero delle arche scaligere, assunse una forma quadrangolare, composta da quattro ali residenziali a tre piani, comprese tra quattro torri, con un cortile interno dotato di un pozzo⁴.

Alla caduta della signoria scaligera, il palazzo divenne la sede di magistrature dipendenti dai nuovi dominatori su Verona, pur restando principalmente la sede del capitaniato: i Visconti tra il 1387 e il 1404, i Carraresi nel 1404-1405, e poi la Repubblica di Venezia dal 1405 al 1797, con la parentesi del dominio dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, tra il 1509 e il 1516. Dopo la caduta della Repubblica Veneta, dal periodo napoleonico al Novecento, il palazzo venne deputato soprattutto a sede del tribunale, ma le sue numerose stanze ebbero molte altre destinazioni.

Le decorazioni pittoriche e gli arredi della residenza risalenti al periodo

(1330-1402 ca.), atti del convegno (Losanna, Università di Losanna, 24-26 maggio 2012) a cura di S. Romano, D. Zaru, Viella, Roma 2013, pp. 171-194. Nonché, il sempre fondamentale: G. Sandri, *I palazzi Scaligeri di S. Maria Antica (ricerca storico-topografica)*, in *Il Palazzo della Provincia. Il «primo ostello» di Dante*, Tipografica veronese, Verona 1931, pp. 4-31.

³ W. Hagemann, *Unbekannte Dokumente zur Geschichte der Scaliger von Verona (1259-1304) aus dem Archivio Segreto Vaticano*, «Mélanges Eugène Tisserant», IV, 1964, pp. 347-378: 362.

⁴ Sulle vicende del palazzo si rimanda per sintesi, anche bibliografica: E. Napione, *Le arche scaligere di Verona*, Allemandi, Venezia-Torino, 2009³, pp. 47-50; E. Napione, F. Saggiolo, *La torre del Capitano e le residenze scaligere*, in *La torre del Capitano. Restauri, scoperte e ricerche*, a cura di A. Costantino, E. Napione, M. Valdinoci, Antiga, Treviso 2009, pp. 17-37.

scaligero sono stati cancellati da oltre seicento anni di mutazioni degli ambienti interni, da numerose e stratificate pitture murali di età moderna (per lo più araldiche) e da adeguamenti (anche pesanti) alla “contemporaneità” (solette e scale in cemento armato)⁵. Eppure il palazzo è riuscito a custodire alcuni frammenti degli affreschi delle sue sale trecentesche: tracce malridotte, venute alla luce lentamente dalla fine dell'Ottocento, ma di insperato valore testimoniale nel restituire un'arte di corte (nell'accezione storiografica “schlosseriana”) di grande consapevolezza culturale. Vediamo, per sintesi, di ripercorrere i ritrovamenti principali.

Nel 1884 vennero staccati da una parete interna tre frammenti di pittura murale raffiguranti scene tratte da un *Tacuinum sanitatis*. Sono gli unici reperti dipinti a parete in assoluto di una traduzione figurativa del testo di origine araba dedicato alla salubrità e al valore medicale degli alimenti, delle piante, degli animali e delle pratiche quotidiane, illustrato, per il resto, solo in manoscritti miniati⁶.

Nel 1939 si è proceduto alla rimozione di due affreschi frammentari, già scoperti nel 1883, che raffigurano due episodi delle *Storie di Lucrezia* ricavate dal *Ab urbe condita* di Tito Livio, come documentato dall'iscrizione in latino posta sotto una delle scene (ora perduta, ma testimoniata da una fotografia degli anni Ottanta del XIX secolo)⁷. Queste pitture provano la coscienza dell'importanza del codice di Livio acquisita dalla famiglia scaligera e, soprattutto, dalla loro cerchia di “intellettuali”⁸. Si tratta, infatti, del solo te-

⁵ P. Marini *et alii*, *Gli affreschi della sala voltata nel periodo della Repubblica veneta*, in *La torre del Capitano* 2009, pp. 71-93.

⁶ E. Napione, *Gli affreschi trecenteschi della Torre del Capitano e la pittura di corte dei palazzi scaligeri: le storie dal Ab urbe condita di Tito Livio*, in *La torre del Capitano* 2009^b, pp. 48-52, con bibliografia. Gli affreschi sono esposti al Museo di Castelvecchio. Sull'importanza “letteraria” della scoperta, vedi: G. Marchi, *L'ambiente veronese*, in *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo*, atti del convegno (Roma, Centro Studi Pio Rajna, 7-9 novembre 2016) a cura di L. Azzetta, Salerno editrice, Roma 2018, pp. 45-66: 63-64; vedi anche: T. Franco, *Le declinazioni dell'antico nell'arte di corte di ambito veneto*, in *Strategie urbane e rappresentazione del potere, 1277-1385. Milano e le città d'Europa*, atti del convegno (Milano, Università Cattolica, 11-12 novembre 2021) a cura di S. Romano, M. Rossi, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2022, pp. 214-227: 219.

⁷ L'affresco maggiore, con Battaglia di Cavalieri, è esposto al Museo di Castelvecchio. Il frammento minore, che recava l'iscrizione in latino, è conservato nei depositi delle collezioni civiche. Questo lacerto fu malauguratamente esposto per lungo tempo nella casa di Giulietta, venendo ricoperto di scritte (a penna, pennarello, a matita, con colori). L'iscrizione, documentata da una fotografia degli anni Ottanta, è stata distrutta dal vandalismo degli avventori della casa, che strapparono i lembi dell'affresco dal telaio su cui era applicato, staccandolo poi dalla tela di riporto, pezzetto dopo pezzetto, come a “ritagliare” un souvenir. Il lacerto dipinto, ormai monco, è stato restaurato da Stefania Stevanato nel 2017.

⁸ Napione 2009^b, pp. 52-62, con bibliografia.

stimone di una decorazione dedicata all'eroina romana con un testo ricavato quale citazione pedissequa dell'autore classico, senza mediazioni didascaliche o traduzioni in volgare. Gli affreschi dei *Tacuina* e quelli dedicati a Lucrezia si datano tra gli anni Cinquanta-Sessanta del Trecento (ma c'è chi pensa che i *Tacuina* siano più tardi)⁹, e possono indurre a credere che anche i signori di Verona avessero creato un sistema residenziale suddiviso per stanze dedicate a temi iconografici (come, tra gli esempi possibili, nel palazzo marchionale di Ferrara, di cui scrive in questi atti Dario De Cristofaro).

Gli stessi rimaneggiamenti di fine Ottocento, nei quali si valorizzarono le pitture murali, consentirono di trovare forse anche la balaustra utilizzata per "inventare" il balcone di Giulietta. Il pezzo, nella sua semplicità decorativa, è un esempio raro di arredo lapideo palatino¹⁰.

Nel corso degli scavi nel cortile del palazzo del 1984, l'archeologo Peter Hudson scoprì i frammenti di un bicchiere di produzione veneta, decorato a smalto con uno stemma scaligero risalente a Cansignorio della Scala (la scala di cinque pioli), reperto superstite di un servizio da tavola originario di grande preziosità e che si deve immaginare composto di numerosi pezzi¹¹.

Infine durante il restauro della torre del Capitano del 2008, condotto sotto la guida di Costanzo Tovo e di Massimiliano Valdinoci, furono rinvenute, sotto gli scialbi di età moderna, le tracce originarie di una decorazione della sala voltata del primo piano, risalente a Cansignorio della Scala (con finto giardino o verziere abitato da uccelli alle pareti e decorazione araldica sulla volta), e una splendida stanza al secondo piano, databile al periodo di Cangrande della Scala, dipinta con decorazioni geometriche e fitomorfe, e con uno zoccolo ad imitazione di una composizione di lastre di marmo quadrangolari. Una nicchia votiva inserita nella parete verso la piazza, raffigurante la *Madonna col Bambino tra i santi Giovanni Evangelista e Maria Maddalena*, rimanda a un pittore vicino al Primo Maestro di San Zeno¹².

Tra il 2015 e il 2018, nel corso del restauro strutturale complessivo del

⁹ F. Piccoli, *Altichiero e la pittura a Verona nella tarda età scaligera*, Cierre, Sommacampagna 2010, p. 109, dove si propone una datazione al tempo di Antonio della Scala, negli anni Ottanta del XIV secolo, facendo intendere di considerare gli affreschi sussidiari alla tradizione dei manoscritti miniati, ma senza argomentazioni circa la loro unicità nella pittura murale e circa la loro assoluta importanza culturale rispetto al testo di Tito Livio.

¹⁰ E. Napione, *Un "balcone" dai palazzi scaligeri*, in *Il balcone di Giulietta. Storia, iconografia, restauro*, a cura di P. Mariani, E. Napione, A. C. Tommasi, Tecnoedit, Verona 2019, pp. 62-67.

¹¹ A. Arzone, T. Medici, E. Napione, *Frammenti dell'arte di corte dal palazzo di Cansignorio Della Scala: il bicchiere decorato a smalto con la scala araldica*, «Verona Illustrata», XXX, 2017, pp. 7-29.

¹² Napione 2009^b, pp. 40-47.

palazzo, finanziato da Fondazione Cariverona e diretto da Luigi Calcagni, il palazzo del Capitano ha insperabilmente “riconsegnato” altre testimonianze pittoriche di grande valore per la storia della signoria e della sua dimora più antica¹³.

Un solaio dipinto con le insegne di Cangrande

Nel passaggio tra il cortile del palazzo e piazza Viviani è stata messa in luce la pittura di un solaio sopra i tre archi del varco. Il solaio lasciava già sospettare di essere almeno tardo medievale per la presenza di una cornice a fasce rosse e verdi con bordi bianchi (generica, ma verosimilmente trecentesca) in fase con il trave perimetrale e con le sue due mensole di supporto (nella porzione interna sul lato del cortile). Questo solaio mostrava, tuttavia, l'assito tra i travi coperto di una specie di lacca nera molto intensa.

Le prove di pulitura eseguite dal restauratore hanno svelato la presenza di decorazioni araldiche su una larga parte della superficie lignea, facendo emergere come l'assito originale fosse composto da tavole dipinte, nelle quali si alternano un quadrilobo con la figura dell'aquila (simbolo dell'impero), su un fondo azzurro, ad un quadrilobo con il simbolo della scala (emblema della famiglia scaligera) sul tipico fondo rosso (fig. 1, tav. X). I quadrilobi occupano dei quadrati contornati dal motivo di un nastro a spirale che corre tra due linee bianche. Le figurine iterate dell'aquila, per quanto rovinata, sono riconoscibili con le loro ali aperte, mentre le scalette sono ormai ridotte ad impronte senza colore, dalla sagoma svasata. Si deve supporre che le aquile e le “scale” del soffitto (colorate per regola araldica rispettivamente di nero e di bianco), prevedessero la sovrapposizione di lamine metalliche, applicate alle tavole, oppure erano composte di un materiale in rilievo (forse stucco o qualcosa di simile alla pastiglia). Il progetto decorativo del solaio era pretenzioso tanto più quanto erano preziosi i materiali usati per i due emblemi. Evidentemente le scalette vennero rimosse quando il solaio fu rimaneggiato e, poi, coperto di nero. Secondo le regole delle insegne medievali, la combinazione tra l'aquila imperiale e il simbolo scaligero celebra la carica di vicario imperiale, che può esibire lo scudo con l'aquila “in vece” dell'imperatore¹⁴. La soluzione è nota agli studi soprattutto in relazione alla prima tomba di

¹³ I restauri delle pitture murali e dei solai dipinti sono stati eseguiti dalla ditta Massimo Tisato.

¹⁴ Napione 2009^a, pp. 139; 486-487.



1. Pittore veronese, *Solaio dipinto con i simboli araldici dell'aquila e della scala*, primo quarto del XIV secolo. Verona, palazzo del Capitano, passaggio porticato tra piazza Viviani e il cortile interno.

Cangrande della Scala e alla sua distinzione rispetto al sarcofago del fratello maggiore Bartolomeo (che nello scudo mostra l'aquila sopra la scala, come indicazione di appartenenza ghibellina)¹⁵, mentre un ulteriore esempio di abbinamento aquila-scala, dipinto a parete, è conservato all'interno di palazzo Da Lisca a Verona, nella porzione collegata alla porta Organa, annessa alle mura urbane d'età comunale¹⁶. Il lessico e la qualità della realizzazione del solaio, pur ormai molto impalliditi, rivelano un carattere compatibile con la datazione al periodo dello stesso Cangrande della Scala (signore unico della città tra il 1311 e il 1329).

¹⁵ Lo stemma di Bartolomeo della Scala, il "gran lombardo", è citato da Dante Alighieri nel XVII canto del *Paradiso*, v. 72: «in su la scala porta il santo uccello», vedi Napione 2009^a, pp. 83-87; P. Pellegrini, *Dante Alighieri. Una vita*, Einaudi, Torino 2021, p. 87.

¹⁶ E. Napione, *Cangrande della Scala, la città murata e il soprintendente Calzaro*, in *Strategie urbane e rappresentazione del potere* 2022, pp. 172-189: 178.

Frammenti di ambienti affrescati

Nelle sale del palazzo sono emerse le tracce, frammentarie e polverose, di cornici geometriche e fitomorfe, conservate lungo i soffitti o dentro alcune pareti tamponate. Il restauro definitivo della struttura dovrà tenerne conto, prevedendo un censimento, che le condizioni odierne di accessibilità degli ambienti non consentono. Segnaliamo due casi: *in primis*, aprendo in parte l'arco a tutto sesto tamponato del corridoio che conduce alla sala voltata della torre del Capitano, è emersa la decorazione di un tralcio d'acanto sinuoso di colore rosso tenue, che corre entro un campo bianco delimitato da due cornici, una bianca e una gialla, più ampia, col contorno evidenziato in nero. Lo zoccolo presenta una specchiatura a finto marmo di cromia rosata (fig. 2). L'altro frammento pittorico rilevante è, invece, figurativo. In alto, sulla parete d'intercapedine della sala dell'ala che corre lungo piazza Viviani, al primo piano, si affaccia la testa di una figura (femminile?) entro una cornice polilobata frammentaria. La testina tonda mostra un caschetto di capelli castani. Si intravedono un naso largo e una bocca stretta e chiusa. Negli occhi vivissimi e a mandorla, col contorno di nero, delicato e modulato dallo spessore delle linee, si distinguono l'iride e la pupilla (fig. 3). Tentare un'attribuzione è molto azzardato, ma l'occhio sembra rimandare al periodo in cui a Verona dominava la pittura di Turone di Maxio, trovando qualche similitudine incoraggiante nel profilo oculare di alcuni soldati raffigurati nella *Crocifissione* conservata sopra il portale maggiore nella chiesa superiore dei Santi Fermo e Rustico (tomba di Giacomo delle Eredità).

Le pitture parietali della torre di Alberto

I ritrovamenti più importanti della recente sistemazione del palazzo, tra il 2015 e il 2018, sono avvenuti nella torre di Alberto della Scala, sotto le scialbature di bianco stese sulle pareti in epoca moderna. Sono state messe in luce due stanze dipinte riferibili al periodo scaligero. La loro integrità testimonia che la parte superiore della torre (così come quella della torre del Capitano, sul lato opposto) fu usata in epoca veneta come un luogo di servizio secondario, non toccato da nuove decorazioni (a parte le imbiancature). La rimozione di un terzo piano della torre (o l'adattamento dell'altezza originaria della struttura) è avvenuta in tempi relativamente recenti con la goffa sistemazione di un tetto a spioventi in laterizio.

La sala bassa e stretta del secondo piano ha restituito una semplicissima



2. Pittore veronese, *Decorazione floreale*, XIV secolo. Verona, palazzo del Capitano, intradosso decorato di porta ad arco tamponata.



3. Pittore veronese, *Figura femminile entro cornice a compasso*, seconda metà del XIV secolo. Verona, palazzo del Capitano.

decorazione costituita da una doppia fascia rossa: una corre sotto il soffitto e l'altra, simmetrica, sotto il pavimento in fase con le mensole che reggono i travi del solaio (fig. 4). Le quattro mensole dei travi mediani recano scolpito un racemo decorativo a rilievo, attraversato da un solco, le cui foglie allungate e leggermente lanceolate, hanno una venatura centrale sottile. Un decoro molto semplice e solo genericamente ascrivibile al periodo tra XIII e XIV secolo.

La sala al secondo piano è un magnifico esempio di un grande ambiente residenziale. Ogni parete è caratterizzata da due semipilastrini angolari (per un totale di quattro) e due centrali (per un totale di sei), destinati a reggere i travi su cui si impostava il solaio primitivo (figg. 5, 9-10). Sul muro orientale era inserito un camino, mentre due canne fumarie provenienti dal piano inferiore si innestano nella sala con l'aspetto di grandi pilastri a muro. Questa sala mostra due strati sovrapposti di pittura murale, realizzati a pochi decenni di distanza l'uno dall'altro. Durante il restauro del palazzo, rimossa la scialbatura, è comparso un palinsesto ben intelligibile, nel quale le cadute del secondo strato hanno consentito di vedere e di ricostruire idealmente la stesura originaria.



4. Pittore veronese, sala con decorazione a fasce, XIII-XIV secolo. Verona, palazzo del Capitano, torre di Alberto.

La fase più antica degli affreschi, databile tra la signoria di Alberto della Scala (tra il 1277 e il 1301) e, più probabilmente, quella di Cangrande (morto nel 1329), era composta da una cornice superiore geometrica e fitomorfa, a cui seguivano una campitura centrale con disegno di volatili (un giardino?) e, alla base, uno zoccolo a finti marmi.

La fascia ornamentale sotto il soffitto, tornata visibile per alcuni tratti, è formata dal moto sinuoso di un tralcio d'acanto con due racemi che nel loro percorso simmetrico generano sagome "ad occhio", abitate da rami spirali-formi con fogliette a cinque petali e da foglie carnose longitudinali, che si adagiano, dentro e fuori, negli spazi di risulta (fig. 6)¹⁷.

La fascia mediana della parete appare come una superficie verde, ormai degradata e spenta, che si presta ad essere fraintesa soltanto come la stesura preparatoria del finto drappo dello strato di pittura murale più recente. Nella

¹⁷ La fascia ornamentale ha delle somiglianze con quelle nel sottotetto del palazzo di Cangrande, vedi: F. Piccoli, *Dentro e fuori la corte: note sulle pitture trecentesche nel palazzo di Cangrande della Scala a Verona*, in *Arte di corte in Italia del Nord* 2013, pp. 147-170, figg. 11-12, in quella sede datate, però, al periodo di Cansignorio.

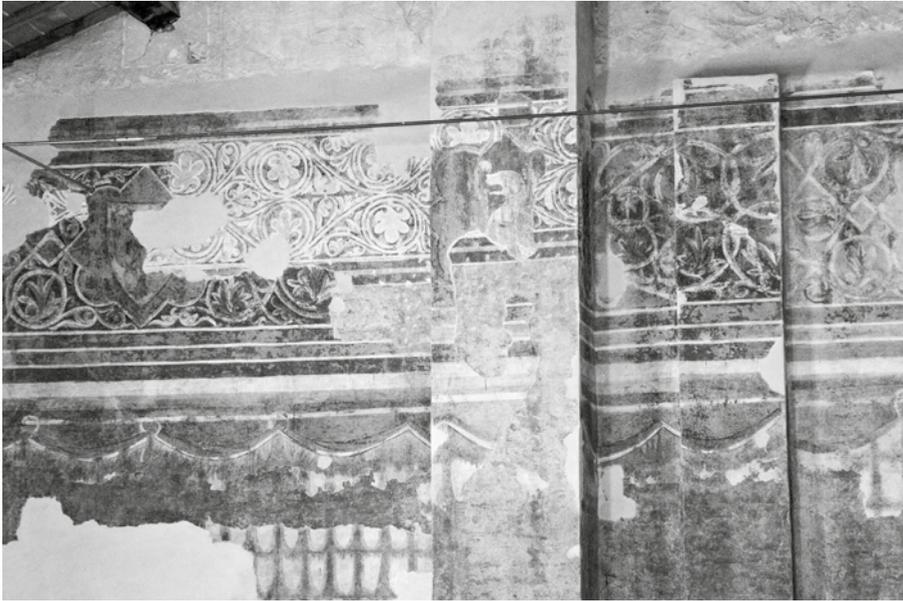


5. Pittori veronesi, Sala affrescata, XIII-XIV secolo. Verona, palazzo del Capitano, secondo piano della torre di Alberto.

parete occidentale si percepisce la sagoma tratteggiata in nero di un volatile, con zampe e coda. Il profilo si vede pochissimo e si riconosce dal vero più che dalla fotografia (fig. 7). Si intuisce che la figura aveva una sua propensione al naturalismo più che alla stilizzazione decorativa. Si è indotti a credere che in origine fosse parte della rappresentazione di un giardino (o di qualcosa di simile), mentre tenderemmo ad escludere che appartenesse ad un ornato nel quale la figura zoomorfa fungeva da *pattern* decorativo ripetuto tra motivi lineari o geometrici (sul genere, per fare un riferimento tipologico noto, di quello visibile a palazzo Davanzati a Firenze)¹⁸. Non ci sono margini per argomentare di più.

Lo zoccolo sotto l'area del presunto "giardino" è decorato da losanghe in finto marmo, profilate da una cornicetta bianca, che alternano i colori verde e marrone, sfumati ad imitare una superficie lapidea (fig. 8). Le losanghe sono contenute tra due fasce di colore bruno, attraversate da una linea gialla. Questo basamento, derivato, come noto, dall'imitazione delle *crustae* marmoree

¹⁸ M. A. Signorini, A. Canci, *Natura dipinta: piante e animali nelle pitture murali di palazzo Davanzati*, in *Palazzo Davanzati e Firenze*, a cura di B. Teodori, Edifir, Firenze 2017, pp. 51-64.



6. Anonimi veronesi, *Cornice ad intreccio geometrico e fitomorfo*. Verona, palazzo del Capitano, secondo piano della torre di Alberto, *camera picta*.

antiche, assai riprese nel medioevo (a Verona in modo clamoroso nell'affresco imperiale duecentesco della torre abbaziale di San Zeno), si avvicina molto nella modalità di stesura a quello della sala al secondo piano della torre del Capitano (dove viene simulata, però, una copertura di lastre quadrangolari), databile in modo convincente al periodo di Cangrande della Scala¹⁹.

La fase più recente della pittura murale della sala della torre di Alberto si sviluppa in alto, lungo il soffitto, con una cornice nella quale un doppio racemo con foglie carnose forma un intreccio di volute cuoriformi e losanghe che si aprono ad intervalli regolari a cornici polilobate che contengono tre simboli araldici tra loro alternati: lo scudo con l'aquila imperiale (nera su campo giallo); lo scudo con l'insegna della scala di quattro pioli su campo rosso; la figura del cimiero con la forma del cane mastino alato (perfettamente corrispondente ai "mastini" posti sui timpani delle arche funebri di Mastino II e di Cansignorio)²⁰, che presenta le orecchie e le ali dorate, il frontale metallico, il collare a spuntoni e l'involucro in cuoio con appese delle placchette a lisca

¹⁹ Napione 2009^b, pp. 40-47.

²⁰ Id. 2009^a, pp. 486-487.

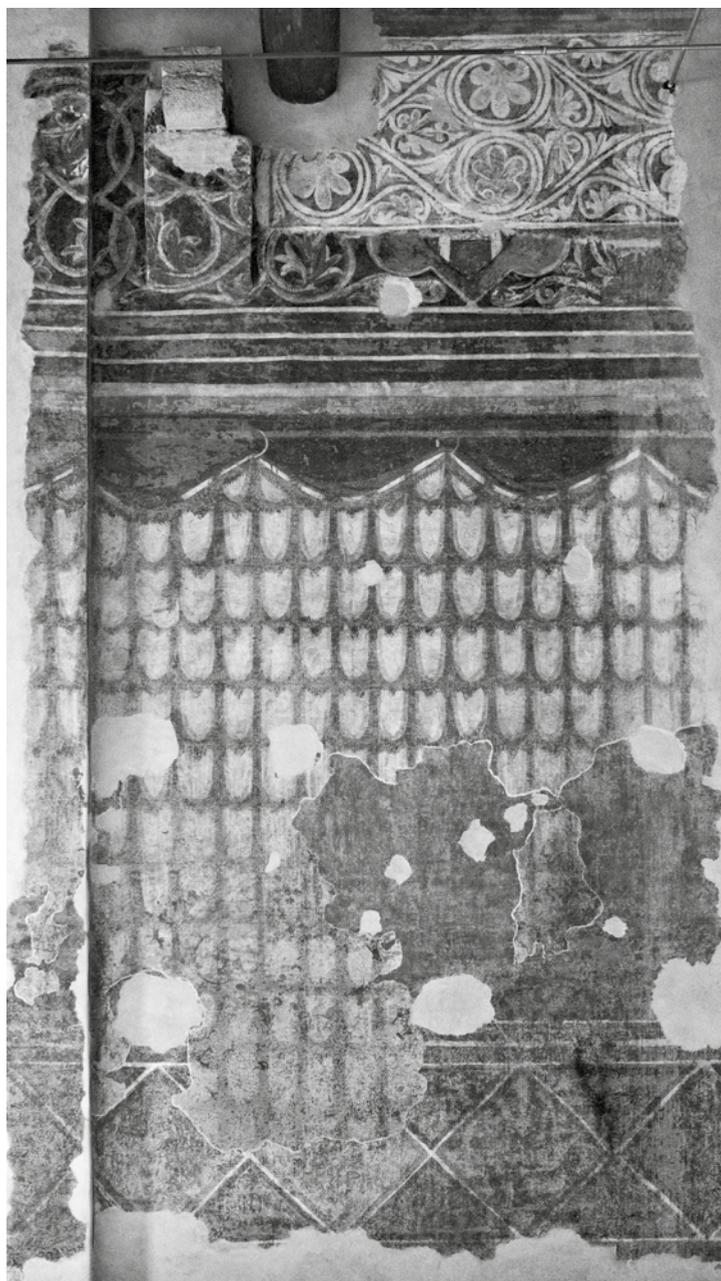


7. Primo maestro, *Figura di volatile*, Verona, palazzo del Capitano, secondo piano della torre di Alberto, *camera picta*, parete est.

di pesce (fig. 9). Questa cornice è contenuta, sopra e sotto, da una banda a nastri verde e marrone, profilati da una linea bianca.

Al di sotto della fascia araldica si vede un finto tendaggio, appeso ad un palo che corre sulle quattro pareti, con l'imitazione di ganci tondi posti ad intervalli regolari. Si tratta di un drappo dall'aspetto pesante, formato dal disegno modulare di un motivo bicromo, su cui risaltano delle scaglie bianche, a richiamare il tipico assemblaggio medievale di pellicce di vaio, quel particolare tipo di scoiattolo caratterizzato dalla pancia bianca e dalla schiena grigio argento. Questo finto drappo scendeva fino al pavimento e risulta, come noto, tipico del periodo (un esempio geograficamente vicino si riconosce nella cosiddetta camera d'Amore del castello di Sabbionara d'Avio, in Trentino)²¹.

²¹ Tra gli ultimi: G. Degli Avancini, *Il Trentino e la pittura profana nel Trecento*, in *Le vie del Gotico. Il Trentino tra Trecento e Quattrocento* (Beni Artistici e Storici del Trentino. Quaderni, 8), a cura di L. Dal Prà, E. Chini, M. Botteri Ottaviani, Provincia Autonoma di Trento, Servizio beni culturali - Ufficio beni storico artistici, Trento 2002, pp.129-164: 130-136; D. De Cristofaro, *Nuove osservazioni sulla camera d'Amore nel castello di Sabbionara d'Avio*, «Studi Trentini. Arte», XCIV, 2015, 2, pp. 179-189.



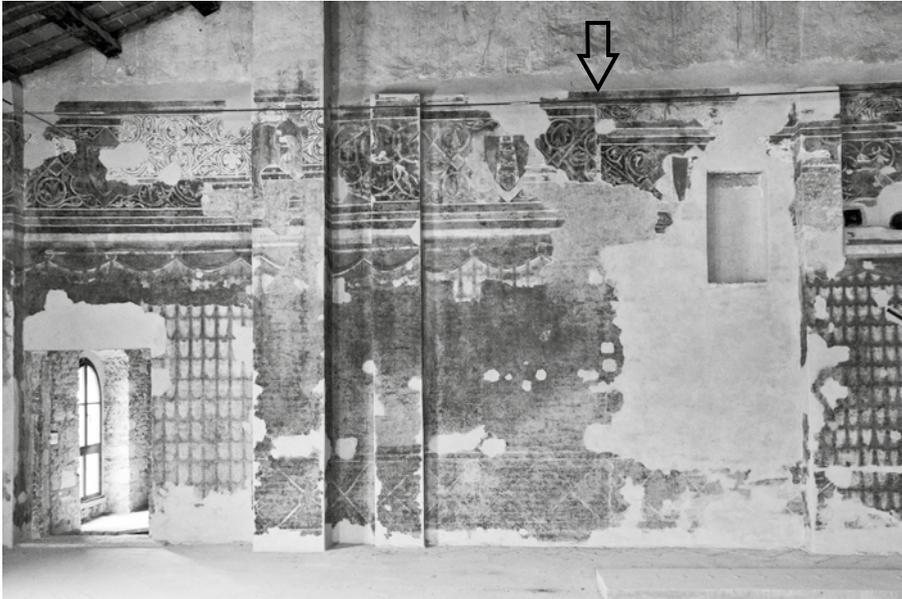
8. Pittori veronesi, le due fasi sovrapposte della pittura murale. Verona, palazzo del Capitano, secondo piano della torre di Alberto, *camera picta*.

Gli elementi araldici ci comunicano che l'opera fu eseguita in un periodo successivo all'invenzione del simbolo del mastino alato, avvenuta con Mastino II della Scala, mentre l'abbinamento della scala e dell'aquila imperiale si verificò quando uno dei signori scaligeri si sentì legittimato ad esporre i due scudi contestualmente, come se fosse stato nominato vicario (come nel caso di Cangrande, citato in precedenza). Mastino II non fu mai vicario imperiale. Lo fu invece il figlio Cansignorio nel 1368, che tuttavia, per distinguersi, iniziò ad utilizzare la scala con cinque pioli (lo si vede, tra l'altro, nell'arca funebre)²². Le pareti di una sala di Castel d'Ario nel mantovano conservano quasi integralmente una decorazione araldica celebrativa, databile poco dopo il 1359, nella quale il potere di Cansignorio è evocato dalla combinazione di un mastino alato e di una scala a cinque pioli retta da due cani rampanti, affiancata dalle iniziali del nome, due grandi "C" coronate e simmetriche²³. Cansignorio amava distinguere ed enfatizzare la sua personalità araldica. La decorazione della torre veronese riguarda, perciò, un altro scaligero. Quale circostanza storica può allora giustificare i tre simboli combinati tra loro? A noi sembra che l'occasione possa essere indicata nel matrimonio tra Cangrande II, primogenito di Mastino II, ed Elisabetta di Baviera, figlia dell'imperatore Ludovico il Bavaro, celebrato nel 1350. Il cimiero di Mastino II e degli eredi convive con la scala di quattro pioli (mantenuta da Cangrande II) e con l'emblema dell'imperatore, a cui gli scaligeri, attraverso lo sposalizio, si erano legati in parentela. Probabilmente le nozze furono l'occasione della nuova decorazione imposta alla sala, forse come parte di un programma di pittura murale più ampio che celebrava il prestigioso legame. Oppure Cangrande II commissionò gli affreschi una volta insediato nel palazzo assieme alla consorte, dopo la morte del padre Mastino II. Siamo comunque dentro al sesto decennio del Trecento.

A circa metà della sala, la decorazione, nella sequenza descritta più sopra, si "abbassa" in modo coordinato sulle pareti ovest ed est (figg. 9-10, tav. XI). Sopra la cornice araldica a soffitto si inserisce una cornicetta con tralcio sinusoidale dalle foglie carnose, per marcare la differenza. In corrispondenza di questo "sfasamento", si osserva sulle due pareti (ma maggiormente su quella ovest) il segno del foro di un trave che correva in modo trasversale, ad accompagnare un elemento divisorio, come se vi fosse un'intercapedine, prevista nel progetto ornamentale per separare in due l'ambiente. Le condizioni

²² Napione 2009^a, p. 484.

²³ G. Mantovani, *Il castello di Castel d'Ario*. Sometti, Mantova 2012, pp. 61-68.



9. Secondo maestro, *Fregio araldico e cortina a finto vaio*, seconda metà del XIV secolo. Verona, palazzo del Capitano, secondo piano della torre di Alberto, *camera picta*. La freccia indica il punto in cui la decorazione araldica (secondo strato) muta di altezza.

lasciano pensare che l'intercapedine fosse una tenda appesa al trave, magari identica a quelle raffigurate sulle pareti. Se avessimo ragione, saremmo di fronte ad una decorazione mista di pittura parietale a finto tessuto progettata dall'inizio e in modo consapevole per consentire l'inserimento della tenda vera e propria (magari di medesima fattura) quale elemento mobile di chiusura. Si osserva che nella sala più piccola formata dalla "tenda", sono aperte nel muro due nicchie presso l'angolo sud-est, ornate sul fondo da racemi monocromi. In genere, queste nicchie servivano per posare i lumi ad olio o altri oggetti. Forse il tendaggio era usato per separare alla bisogna una stanza riservata, forse una camera da letto. I tessuti di seta e di lana potevano partecipare alla decorazione del palazzo in modo importante e complementare agli affreschi. Questa possibilità recupera in senso più ampio il valore testimoniale delle stoffe funebri di Cangrande della Scala²⁴. Le "stoffe" di Cangrande sono

²⁴ E. Napione, *Cangrande della Scala: il funerale, le traslazioni, le tombe*, in *Cangrande della Scala. La morte e il corredo di un principe nel medioevo europeo*, catalogo della mostra (Verona, Museo di Castelvecchio, 23 ottobre 2004 - 23 gennaio 2005) a cura di P. Marini, E. Napione, G. M.



10. Verona, palazzo del Capitano, secondo piano della torre di Alberto, *camera picta*.

un esempio magnifico e unico al mondo della tipologia serica dei cosiddetti “panni tartarici” (tessuti di seta e fili d’oro provenienti dal medio oriente), panni utilizzati come corredo per l’esposizione del corpo del signore scaligero durante le esequie (e poi per la traslazione del corpo nella tomba definitiva). Probabilmente drappi, tende, tappeti di seta o di lana, con provenienze orientali o da altre manifatture, mostravano la ricchezza della signoria anche nella quotidianità, nei contesti palatini e domestici. Una testimonianza di questo gusto è riferita dall’Anonimo Romano, nel sesto decennio del XIV secolo. Nella sua *Cronica*, al capitolo IX, parlando di Luchino Visconti, propone una digressione su un sovrano immaginario, di cui descrive il salone da pranzo: «La sala, dove lo magnare se faceva, fu granne e larga. Le tavole messe atorno atorno. Tutto lo palmento della sala era copierto de tappiti, li quali tappiti erano de pura e netta seta. Le mura intorno erano ammantate de celoni riccamente lavorati a babuini messi a seta ed aoro filato. Lo cielo de sopra era de cortina, fatto a stelle d’aoro. Moiti panni tartareschi là sparzi

erano»²⁵. Questa sala immaginaria, “imbandita” di tappeti e di tessuti di seta, contenente «panni tartareschi», è forse di una magnificenza non ipotizzabile per la torre di Alberto. Eppure veicola la possibilità che, come detto, il tendaggio di velluto fosse parte organica dell’ornato e che altre sale delle residenze potessero somigliare più esattamente a quella descritta dall’Anonimo romano. Veniva attribuito alle stoffe un ruolo decorativo prevalente (o addirittura esclusivo) rispetto a quello della pittura murale. Le rappresentazioni di finti drappi appesi potevano citare in modo realistico degli ambienti nei quali i tessuti erano davvero agganciati alle pareti (come già ipotizzato nella storiografia)²⁶. Questa proposta interpretativa potrebbe dare conto, almeno in parte, dell’apparente povertà delle pitture parietali superstiti del cosiddetto palazzo di Cangrande della Scala rispetto alla fama del signore scaligero, su cui si era problematizzata Fausta Piccoli²⁷. Forse il palazzo di Cangrande era abbellito prevalentemente di tessuti?

I restauri del Palazzo del Capitano, condotti tra il 2015 e il 2018, hanno ampliato le nostre conoscenze sugli Scaligeri e aperto alla speranza di una futura accessibilità al pubblico almeno delle torri affrescate. Le scoperte recenti rendono molto importante avviare un lavoro di studio complessivo sul palazzo trecentesco, in grado di coordinare più specialismi, che metta assieme le *disiecta membra* delle indagini di settore: le pitture murali e i riferimenti all’arte di corte trattati in questo saggio; la stagione degli scavi archeologici degli anni Ottanta del secolo scorso²⁸; gli approfondimenti possibili sui “restauri” ottocenteschi e novecenteschi; le ricerche condotte dopo la sistemazione della torre del Capitano (citata nell’articolo); le novità sui giardini scaligeri, i rilievi architettonici e le relazioni di scavo inediti collegati al cantiere finanziato da Fondazione Cariverona. Attraverso un’analisi organica, seria e ambiziosa si potrebbero ottenere risultati interpretativi originali e insperati sulla più antica residenza signorile della famiglia della Scala.

²⁵ Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Adelphi, Milano, 1981, p. 43.

²⁶ Su questo si rimanda a: E. Napione, *Un consiglio tra le righe: Doretta Davanzo Poli e la mostra del 2004 sulle stoffe di Cangrande*, in *Textile and Fashion - Venice. Rintracciare, studiare, divulgare*, a cura di P. Venturelli, Palermo University Press, Palermo 2023, pp. 61-70.

²⁷ Piccoli 2013, pp. 123-146.

²⁸ P. J. Hudson, *La dinamica dell’insediamento urbano nell’area del cortile del Tribunale di Verona. Letà medievale*, «Atti e memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CLX, 1983-1984, pp. 383-414; Id., *Il palazzo scaligero di Santa Maria Antica*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, catalogo della mostra (Verona, Castelvecchio, giugno-novembre 1988) a cura di G. M. Varanini, Mondadori, Verona 1988, pp. 225-236.